Il Margine, n.1/1993

POLITICA SENZA APPARTENENZA?

Giorgio Osti

Il problema: il futuro dei partiti

L'attuale crisi dei partiti, provocata dalle inchieste giudiziarie e da una crescente insofferenza verso la sistematica occupazione dello stato, suscita interrogativi sul loro futuro. Molti sostengono che dovrebbero essere eliminati, sostituendoli con tecnici indipendenti, con rappresentanti della società civile o membri delle organizzazioni professionali. Altri pensano che gli attuali partiti siano riformabili, purché assumano la veste di organismi snelli, non burocratizzati, poco ideologici. Il loro "spessore" deve comunque essere ridotto.

La critica è motivata dall'esagerata crescita del professionismo politico e dalla formazione di oligarchie inamovibili dentro i partiti. Questi devono tornare ad essere una cinghia di trasmissione fra società e istituzioni pubbliche. L'idea di uno sportello politico, una sorta di agenzia che raccoglie le esigenze di una società ormai matura, sembra la proposta più accreditata. Con questo progetto di partito però si tende a trascurare un'importante caratteristica del gruppo politico: l'essere una *comunità di appartenenza*, ovvero un ente verso il quale si manifesta una fedeltà duratura ed emotivamente connotata.

Nella società italiana alcuni partiti hanno rappresentato in maniera esemplare il far politica attraverso appartenenze. La domanda che ci si pone ora è se questo modello sia ormai inutile o peggio dannoso per la nostra democrazia.

Le critiche alle appartenenze

Con l'avvento della società moderna ha prevalso un atteggiamento critico verso le appartenenze. Colui che dichiara o mostra forte lealtà e attaccamento verso un gruppo, un'istituzione viene giudicato persona poco moderna, poco autonoma nel modo di agire. Le critiche sono fondate su due ragioni: la prima è che si tratta di un atteggiamento *irrazionale*. Chi fa prevalere la fedeltà al gruppo non agisce massimizzando i benefici e minimizzando i costi, non compie scelte efficienti ma subordina la realizzazione dello scopo al consenso e alle esigenze del gruppo di appartenenza. La seconda ragione è che la fedeltà al gruppo porta al *sacrificio delle esigenze del singolo*; la libertà dell'individuo viene compressa e limitata dai pesanti vincoli imposti dalla necessità di realizzare i fini del gruppo su quelli dei singoli.
Nel clima culturale post-sessantotto il discredito maggiore è stato rivolto verso la forma forse più forte di appartenenza: la famiglia. Essa era criticata perché istituzione oppressiva e autoritaria, soprattutto nei confronti dei suoi membri più deboli: la donna e i bambini. Le previsioni di "morte della famiglia" non si sono avverate solo perché essa da gruppo di appartenenza (da clan familiare come è nella concezione tradizionale) si è trasformata in agenzia di servizi; cioè un luogo dal quale è possibile uscire quando il servizio è finito o quando non soddisfa più certi parametri di eccellenza.
La critica delle appartenenze è stata diretta anche contro altre istituzioni: la chiesa e i cosiddetti "partiti-chiesa". La motivazione è sempre la stessa: favoriscono atteggiamenti irrazionali e non permettono all'individuo di manifestare la propria personalità con libertà e con coscienza. Si ricorderà l'auspicio di un aumento del *voto di opinione* su quello di *appartenenza*. L'idea di fondo è che la politica sia nella sua forma più pura un'attività razionale e solo l'individuo singolo, liberato dai vincoli di appartenenza, ascritti dalla nascita o acquisiti nel tempo, può aderirvi perfettamente.
Più di recente si è auspicato la fine del gruppo politico, come comunità di appartenenza. Esso sia piuttosto puro strumento per la realizzazione dei fini pubblici[1]. Ossia, perda completamente i residui connotati del partito-chiesa per diventare un aggregato occasionale, temporaneo, di persone, accomunate da un progetto pratico. Un partito "intermittente" come quello americano o un partito-movimento, come i verdi tedeschi. In questo modo si dovrebbe garantire il massimo di razionalità strumentale all'agire politico. Il gruppo politico diventa un aggregato di appartenenze secondarie, strategiche e strumentali, motivate esclusivamente dalla condivisione dei fini.
Questo modello, pur avendo avuto il merito di delegittimare forme di servilismo e di oppressione presenti nei gruppi primari, non sembra esente da rischi e difficoltà. L'adesione ad un aggregato, fondata su un calcolo razionale, si presenta difficile e provvisoria. *Difficile* perché quasi mai la coppia

mezzi-fini è così chiara nei contenuti e nella conformazione. Anche per le organizzazioni economiche si parla spesso di opacità dei fini. Questa indeterminatezza è sicuramente maggiore quando vi sono da stabilire obiettivi e strumenti che interessano tutta la collettività. *Provvisoria* perché incombe sempre sul gruppo la minaccia di un ritiro dell'adesione. Quando l'associazione si discosta anche di poco dai fini pattuiti inizialmente, il singolo è legittimato ad uscire. Nessuno o nulla potrà bloccarlo perché la sua valutazione - razionale e individuale - sarà insindacabile. Poco probabile è che egli sia convinto a mantenere la sua lealtà al gruppo in base ad una razionalità oggettiva, ovvero ad argomentazioni scientificamente provate. In campo politico, ciò si presenta come molto arduo. Poco probabile è che egli sia trattenuto dalle conseguenze negative sul piano organizzativo della sua partenza. Il gruppo non ha valore il sé; se non si regge la sua storia può finire.
Un impegno politico senza gruppi primari può avere conseguenze anche più tragiche. La nascita di dittature può essere vista come indebolimento dei gruppi intermedi, come rafforzamento di un legame diretto fra la massa indistinta e l'èlite o il personaggio carismatico che accentra il potere[2]. Il singolo svincolato da ogni appartenenza più facilmente è in balìa di ideologie disumane e di leaders senza scrupoli. Per taluni - a dir il vero - vale l'argomento contrario. Chi è cresciuto in ambienti chiusi, con appartenenze totalizzanti, ha una maggiore predisposizione ad ubbidire, a considerarsi parte indistinta della massa, a seguire un capo vissuto come forte e immensamente superiore. E' l'argomentazione di chi vede nella forma della "comunità" servilismo, fideismo e ricerca di sicurezza[3].
Al lato opposto della piccola comunità chiusa e soffocante vi è la tendenza di appartenenze molto vaste (cosmopolitismo) o molto deboli a facilitare il formarsi di un atteggiamento cinico, di disimpegno[4]. Avere dei riferimenti talmente vasti da sfuggire ad ogni verifica reciproca, faccia-a-faccia, fisica, permette di criticare all'infinito, permette un'autosufficienza intellettuale il cui esito finale è il nichilismo.
Tuttavia, in politica i guasti prodotti da appartenenze forti sembrano spesso superiori agli eventuali vantaggi. Appartenere richiama alla *faziosità* e al *particolarismo*. Dato che tu sei di quel gruppo, ragioni e proponi soluzioni non in funzione della scelta più competente e più utile per la collettività ma per la conservazione e la riaffermazione del tuo gruppo. Appartenenze forti e tendenzialmente coinvolgenti tutta la persona (totalizzanti) facilitano atteggiamenti e modi di agire manichei. Tutti gli altri gruppi sono nemici, senza appello o possibilità di dialogo. L'esempio più estremo è l'appartenenza al clan mafioso. Essa non accetta nessun compromesso, nulla può coesistere. Tutto deve essere subordinato al fine del gruppo, nessuna altra lealtà è tollerata.
Di fronte a tutti questi limiti può sembrare strano e inopportuno parlare di appartenenze in politica. Esistono fondate ragioni per proporle?

Politica senza appartenenze?

La necessità di dare maggiore enfasi alle appartenenze, alle legature, rispetto alle facoltà di scelta viene da pensatori di matrice culturale diversa[5]. L'idea è che il soggettivismo, la razionalità individuale per come si sono sviluppati nella società moderna tendono a minare ogni possibilità di vivere comune. La critica o l'indifferenza a qualsiasi presupposto di valore è un processo inarrestabile che erode qualsiasi lealtà a-priori, compresa la fede nella ragione, da cui questa critica si era generata.

Se dunque il modello del soggetto razionale rischia di auto-distruggersi, neppure quello delle appartenenze forti, per come si è sviluppato storicamente, è accettabile. Un'eventuale rivalutazione del gruppo politico come comunità di appartenenza richiede perciò una ridefinizione dei suoi fondamenti. I principali appaiono essere la *democrazia interna* e la *disponibilità alla relazione*.

Nel recente passato politico hanno dominato le appartenenze. Esse però erano fondate sui clan e sull'autoritarismo dei pochi sui molti. Appartenenze cioè basate su regole anti-democratiche, accettate per ignoranza o per paura. I capi dei gruppi primari non avevano alcun ricambio se non quello generazionale. Le appartenenze storiche erano così rigide e soffocanti, perché il dislivello fra capi e affiliati era enorme. La partecipazione democratica al gruppo era quasi impossibile e se emergeva veniva repressa.

Ora le cose sono in buona parte cambiate. Lo spiegano bene i risultati delle ricerche sull'atteggiamento politico dei giovani[6]. Non c'è stato riflusso dai tempi del '68, ma la crescita di una maggiore consapevolezza della politica. Così sono diminuite le appartenenze forzate e superficiali ed è aumentata "la mobilitazione cognitiva"[7]. E' aumentata cioè la capacità critica del giovane e l'interesse a essere informato, ad essere inserito "cognitivamente" nei fatti politici (E' proprio questo l'argomento che induce molti a ritenere conclusa l'esperienza dei partiti-chiesa, il cui compito storico fu l'educazione e l'inserimento delle masse popolari nella democrazia).

Quindi, un antidoto al riformarsi di partiti monolitici e anti-democratici è la crescita di consapevolezza dei rapporti di potere e la possibilità, attraverso strumenti culturali, di renderli più equilibrati.

In secondo luogo, l'appartenenza si fonda sulla *relazione* e sulla *fedeltà alla relazione*[8]. E' cioè la disponibilità ad accettare un rapporto con l'altro che non sia immediatamente gratificante. E' la disponibilità a mettersi in gioco con l'altro, a cambiare non per calcolo ma in forza del rapporto di fedeltà. Non c'è scambio, ma il ritorno, l'attesa di un guadagno rimane indistinta, sospinta sempre avanti. La reciprocità, senza fedeltà, rischia di essere ancora gratificazione individuale, calcolo più sottile e più subdolo dei vantaggi personali. E' il rischio che sta correndo in questo momento il volontariato, dopo la fase iniziale di entusiasmo.

Un gruppo politico concepito in questo modo può rispondere ad alcuni problemi nei quali si dibatte il partito. Esso può aiutare a limitare il professionismo, perché nessuno è legittimato a chiudersi nel proprio ruolo, a contribuire al gruppo in modi decisi una volta per tutte. Egli piuttosto deve mettersi continuamente in gioco.

L'appartenenza è pur vero che limita il singolo, ma lo stimola anche a trovare soluzioni meditate, frutto di una elaborazione collettiva. In questo senso, tiene a freno i carrieristi, i peronisti, i politici da laboratorio televisivo. Senza una fedeltà di base duratura - non eterna ovviamente - il gruppo politico è destinato ad essere un coacervo di persone litigiose e inconcludenti, senza nessun obbligo di rispetto reciproco.

Infine, e forse è la cosa più importante, il modo di star assieme nel gruppo politico diventa una metafora dei metodi per risolvere i problemi collettivi. A questo aspetto l'opinione pubblica è molto attenta. Lo dimostra l'ostracismo a cui sono sottoposti i politici inquisiti per corruzione.

L'argomento toccato è un aspetto oltremodo specifico della vita dei partiti. Molto resta da chiarire, in particolare, l'antropologia dei partiti, la loro ideologia, il modello di uomo e di socialità sul quale intendono formare aggregazioni. E' certo comunque che un gruppo politico disposto a fondarsi su appartenenze durature richiama con forza al dovere di confrontarsi con l'altro, in ultima istanza, alla passione per l'uomo prima che per il progetto o per l'organizzazione. ■

1 PISTELLI L., *Forme organizzative e politiche dei Verdi*, "Il Margine" 10 (1990), n. 4-5, p. 31.

2 SIMMEL G., *La differenziazione sociale* (1890), Laterza, Bari 1982.

3 STRASSOLDO R., *Comunità*, in *Dizionario di Sociologia*, Paoline, Milano 1987; TULLIO-ALTAN C. - MARRADI A., *Valori, classi sociali scelte politiche. Indagine sulla gioventù degli anni settanta*, Bompiani, Milano 1976.

4 SIMMEL, *La differenziazione sociale*.

5 DAHRENDORF R., *La libertà che cambia*, Laterza, Bari 1981; BARCELLONA P., *Il ritorno del legame sociale*, Boringhieri Bollati, Torino 1990; GALLINO L., *Dell'ingovernabilità*, Comunità, Milano 1987.

6 SEGATTI P., *Nuovi movimenti sociali, nuove forme di impegno pubblico: un passo verso una maggiore uguaglianza politica?*, "Rassegna Italiana di Sociologia" n. 4, 1990.

7 INGLEHART R., *Culture shift in advanced industrial society*, Princeton University Press 1990.

8 Cfr DONATI P., *Teoria relazionale della società*, Angeli, Milano 1991.